

IL LIBRO Il giornalista Duccio Moschella racconta la storia della giovane per la quale la Diocesi di Firenze ha avviato la causa di beatificazione



A sinistra Maria Cristina Ogier a Lourdes, con la divisa bianca delle «dame» Unitalisi. Sopra, il battello «Maria Cristina» che sarà donato alle missioni dei frati Cappuccini per portare aiuti e medicinali alle popolazioni lungo il Rio delle Amazzoni, in Brasile

Maria Cristina Ogier: la vita buona della ragazza che sognava il Paradiso

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la prefazione del libro di Duccio Moschella «Maria Cristina Ogier. Il più felice dei miei giorni» (Società editrice fiorentina). La prefazione è scritta da dom Bernardo Gianni, priore di San Miniato al Monte.

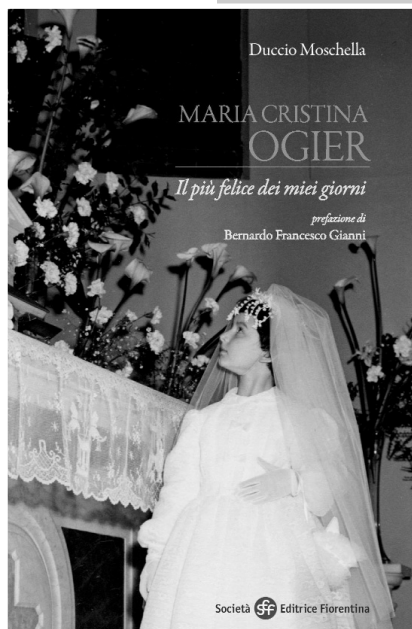
Scrivendo nel giugno del 1959 una missiva all'abbadessa di un qualche imprecisato cenobio claustrale nei dintorni di Firenze, Giorgio La Pira delineava una sintesi di grande potenza evocativa contemplando l'insieme della storia architettonica, artistica e soprattutto spirituale della sua città di adozione: *Ciò che accomuna questo esercito di santi e di beati fiorentini è il loro "legame" organico con la città: fanno parte essenziale della storia di Firenze e ne definiscono la vocazione e la missione: sono proprio essi, in certo modo, a determinare il posto di Firenze nella storia della Chiesa e nella storia dei popoli e delle civiltà. Quale questo posto, questa vocazione, questa missione? Ecco, Madre Reverenda, io vorrei poter rispondere così: guardi Firenze dalla collina di San Miniato e mi dica: non Le pare il riflesso in terra della città del cielo? Lo specchio terrestre della Gerusalemme celeste? C'è nel mondo delle nazioni cristiane e non cristiane una città comparabile - per bellezza "teologale" - a questa città? Vi è città in cui Dio abbia profuso tutti insieme, quasi contemporaneamente, gli uni legati ed ordinati agli altri, tanti doni mistici ed artistici quanti ne ha profuso in Firenze? Si può dire davvero: alla quale han posto mano e cielo e terra! [...] Urbs perfecti decoris gaudium universae terrae: si può bene ripetere per Firenze ciò che disse Geremia di Gerusalemme. I mistici (i santi) di Firenze sono la radice dalla quale sono germogliati gli artisti di Firenze.*

Difficile non sottoscrivere l'appassionata diagnosi del sindaco La Pira, ripensando a quanto di Dio e del suo mistero ci riveli la straordinaria epopea creativa della nostra città. Tuttavia si tratta non di una generica competenza teologica che gli artisti avrebbero per qualche via guadagnato nel loro diuturno sforzo di perfezionamento intellettuale prima che creativo e manuale, ma di una vera e propria circolarità virtuosa e feconda fra gesto artistico e santità di vita in forza del quale - qui la speciale intuizione lapiriana - a ogni artista corrisponde, potremmo dire, la vita mistica di uno dei non pochi santi che fanno grande il martirologio della Chiesa fiorentina. Nel caso poi di Beato Angelico l'equivalenza è sublime e totale e per tutti loro Giorgio La Pira giustamente non si accontenta di evocare una generica santità, ma fa preciso riferimento a ben determinati doni mistici come radice, ispirazione, linfa della sempre germogliante bellezza fiorentina. Crediamo con forza che questa «storia» e

Dalla sua ispirazione è nato il primo Centro di aiuto alla vita

È una storia che appassiona e commuove, che fa piangere e sorridere quella di Maria Cristina Ogier, morta quarant'anni fa (era il 1974) quando aveva appena 19 anni. Un'esistenza breve, trascorsa convivendo con la malattia (un tumore diagnosticato fin da bambina). Eppure una vita piena, avventurosa, gioiosa. Nel libro «Maria Cristina Ogier. Il più felice dei miei giorni» (Società Editrice Fiorentina, 168 pagine, 12 euro) Duccio Moschella la racconta dall'inizio, anzi ancora prima: partendo dall'attesa dei genitori, Gina ed Enrico, per la figlia tanto desiderata. Poi la scoperta della malattia, il calvario delle visite e delle terapie. Ma anche la scuola, i sacramenti ricevuti da don Giancarlo Setti. E ancora l'incontro con Padre Pio, i pellegrinaggi a Lourdes, i sogni in cui parla con Gesù. E poi l'impegno di giovane studentessa nella parrocchia, nei gruppi di carità, per le missioni (fino all'idea di raccogliere fondi per acquistare un battello da inviare ai frati francescani in Brasile, da usare come dispensario lungo il Rio delle Amazzoni). Il nome di Maria Cristina Ogier è legato anche all'Unitalisi con cui lei, malata, si metterà al servizio di altri malati, e al Centro di Aiuto alla Vita: il primo di una serie di centri oggi presenti in tutta Italia, fondato pochi anni dopo la sua morte. Il Centro di Firenze (oggi più attivo che mai, nei locali della basilica di San Lorenzo) è nato proprio per ispirazione di Maria Cristina, che di fronte all'impegno del padre nella battaglia contro l'aborto gli chiese di affrontarlo non solo con le armi della politica (pure importanti) ma anche con quelle della carità: «Babbo, non permettere che queste ragazze rimangano sole e perdano il loro bambino». Si deve a questa intuizione se in Italia, in quasi quarant'anni, sono stati aiutati a nascere migliaia di bambini che rischiavano di non vedere la luce. Oggi portano il nome di Maria Cristina anche alcune case-famiglia per disabili, e alla sua intercessione vengono attribuite guarigioni che la scienza non riesce a spiegare. Il libro di Duccio Moschella quindi è un'occasione preziosa per conoscere questa ragazza fiorentina che è vissuta, come scrive lei nei suoi diari, «sognando il Paradiso» e che nella malattia trovava la forza per dire: «Ti amo, o Morte, perché non mi fai paura».

Riccardo Bigi



«vocazione» di mistica e di arte della nostra Firenze non si sia mai interrotta e di fatto la vita di Maria Cristina Ogier che qui, per lo sforzo ammirevole di

Duccio Moschella, trova la sua ispirata e al contempo documentata narrazione, ce lo sta a dimostrare perfettamente. Accogliendo dunque la persuasiva intuizione lapiriana si dovrà sottolineare, al di là della bellezza «teologale», che la vita di Maria Cristina ha saputo illustrare allo sguardo ammirato di tanti amici e malati (e anche a quello diffidente di qualche inevitabile detrattore: ma non è anche quest'ultimo esito un sigillo autorevole della santità?), la limpida e generosa vena mistica che mescolando il sangue con l'inchostro ci ha donato nelle pagine del diario un vero e proprio canzoniere spirituale. Sono pagine che contribuiscono a cogliere da un lato l'indubbia consistenza dell'inabitudine dell'amore trinitario nel respiro di Maria Cristina, dall'altro di verificare la persistenza di quel «legame» organico con la città», ovvero con quella specialissima storia di spiritualità, di bellezza e di fede di Firenze che così può vantare un suo ulteriore capitolo, breve ma intensissimo, mediante la vicenda biografica della nostra piccola amica incamminata ormai verso il pieno riconoscimento della sua santità. Il 19 marzo del 1972 Maria Cristina scriveva: «Non posso dubitare di te, / mi metti sempre a tacere». Annotazione fulminante che iscrive la nostra piccola grande amica nel

novero dei veri mistici, incapaci di proferire parole intorno al mistero che come Parola fecondissima e pregnantissima ammutolisce il nostro eloquio approssimativo e inadeguato su tutto e soprattutto sul mistero del suo divino esserci. Il 12 aprile 1972 è ancora la carta a riflettere qualcosa della possente e tuttavia dolcissima intrusione di Dio nel cuore ancora giovanissimo di questa sua creatura: «Questa nostra vita è una nulla / rispetto all'eternità, insegnami / ad usarla secondo i tuoi insegnamenti. / Sia fatta su di me la tua volontà: solo / così sarò felice in eterno». Poche sillabe per dirci due tipiche esperienze di chi misticamente sperimenta tutto di sé, anima corpo e spirito, dimora della Presenza: scoprire il niente evanescente che è la nostra contingenza davanti al tutto di Dio e percepire la libera assunzione della celeste volontà come passaggio pasquale di salvezza dai nostri variopinti capricci all'eterna felicità che adempie in Cristo l'umano. Se lo domandava del resto con insistenza Maria Cristina, con un'immagine in cui la poeticità è data non dall'obbedienza a un canone stilistico ma dalla libertà creativa ed espressiva, appunto mistica, del suo scrivere: «Ma Signore, io me ne sento / indegna di poterti avere tutto per / me. Io misero moscerino della / terra ho tanta importanza per te, / perché?». Così è il mistico: sa di non essere niente ma al contempo percepisce nell'amore e per amore che il suo niente in Dio diventa un tutto preziosissimo nello sconfinato oceano della grazia e nella pupilla amorosa del Creatore che non avrà mai perso di vista neppure un attimo quel luminoso moscerino di umiltà,

grazia e bontà e che adesso canta con voce spiegata le lodi a Dio fra stormi di angeli. Del resto Maria Cristina non ha forse attraversato il suo immenso patire su una barca che diventasse, prima ancora che sua scialuppa di salvezza, strumento di amore e sollievo per gli altri? E, ancora, Maria Cristina, come ci avverte la sua tomba, non ha forse vissuto «sognando il Paradiso» e non «vedendo l'ora di giungervi» per rivedere Dio «immenso amore»?

Come bene capisce solo chi riconosce le geometrie severe e ortogonali della croce nel proprio corpo martoriato, Maria Cristina ha vissuto amando la morte. Scandalo totalmente evangelico, tale amore è uno dei tanti e forse il più sofferto fra quelli proposti da quell'ideale cammino di obbedienza alla vita e a Colui che ce l'ha data come dono supremo. Tuttavia la fede pasquale sa che solo nella morte in Cristo si accede alla pienezza dell'assolutamente assoluto. Con linguaggio semplice e di evangelica infanzia così annotava Maria Cristina nell'agosto del 1972, due anni prima di morire: «Ti amo, o Morte, perché tu sei / il sonno benefico che mi / ricongiungerà al mio Dio / e mi darai la felicità eterna. / Ti amo, o Morte, perché non / mi fai paura e in nome / del mio amore per il mio / Gesù, ti affronterei anche / subito, ma non come / una nemica, ma come / una benevola amica». Nell'attesa di quell'esodo pieno di libertà e totalità Maria Cristina ha vissuto arrivando con vertiginosa audacia a pensare alla sua vita come amorosa risposta all'amore di Dio in termini che esprimono tanto umiltà quanto la percezione di una singolare e privilegiata relazione con un Signore che si arriva a intuire, con libera e sgrammaticata passione, nientedimeno «bisognoso» del nostro pur inadeguato amore: «Ti amo e la mia vita / voglio che sia dedicata / a Te e ai miei fratelli. / Posso ricompensarti solo in / piccola parte, non completamente». Un «misero moscerino» arriva a sentirsi, inabitato all'amore trinitario, capace, seppure in parte, di ricompensare Dio: una tale mirabile inversione linguistica e concettuale ci dice che il Signore arriva a sovertere, nel cuore di alcuni suoi prediletti, ogni umana logica per affermare il primato della sua volontà, della sua grazia, del suo amore.

Maria Cristina, ancora per qualche tempo, prima cioè di trovare più insigne sepoltura nella Basilica a lei carissima di San Lorenzo, riposa sulla collina di San Miniato. Il suo bel sorriso brilla con il sole sul pesante travertino e le parole sopra trascritte tratte dal suo diario avvertono tanto il consapevole pellegrino quanto il frettoloso viandante che la terra calpestata è benedetta da quella silenziosa presenza «la cui memoria è in benedizione» (Prov 10, 7). Ispirati dalle intuizioni chiaroveggenti della spiritualità lapiriana e memori di quella breve ma fecondissima esistenza nella Firenze ormai immersa nel secolo scorso, ci affacceremo anche noi «dalla collina di San Miniato» e davvero, grazie a quel timido sorriso, alle lodi che ha cantato, alle parole che ha incorniciato, all'amore che ha riversato e alla sofferenza che ha celato, il serrato groviglio della odierna città ci parà finalmente «il riflesso in terra della città del cielo» e «lo specchio terrestre della Gerusalemme celeste».

Dom Bernardo Francesco Gianni, osb